

Crede

Zoom

I "novissimi": morte fisica e Giudizio

La fine... o il fine?

Che cos'è la morte? E dopo, che cosa ci aspetta? Sono le domande universali a cui la fede cristiana ha dato una risposta con i "Novissimi". Come la Chiesa li ripropone oggi?



1

di **Paolo Pegoraro**
a cura di **Vincenzo Vitale**

Platone e Diogene,
 dipinto di Mattia Preti,
 del 1649, conservato
 nei Musei Capitolini, a Roma.



Perché dobbiamo morire? Cos'è la morte? C'è qualcosa, oltre? Se sì, possiamo immaginarlo? E come? Non c'è religione, cultura o filosofia che non abbia trattato questi interrogativi con i quali, presto o tardi, ogni persona si confronta. Immagini tratte dall'arte e dalle mitologie di ogni epoca si stratificano nella nostra mente, cercando di dare forme e consistenza alla soglia silenziosa delle realtà ultime. Talvolta queste suggestioni sono impresse così a fondo in noi che le diamo per scontate e faticiamo perfino a riconoscere da dove ci siano venute. La Divina Commedia ne è un formidabile esempio: nei suoi versi convergono la teologia cristiana medioevale mescolata con il patrimonio letterario dei classici greci e latini. Ma l'inferno, il purgatorio e il paradiso che ci vengono descritti da Dante Alighieri - in questo ordine, con questi nomi - sono le stesse realtà che la Chiesa propone oggi nel suo insegnamento?

A pag. 29: **Giudizio universale**, dipinto del Beato Angelico, del 1431, conservato nel Museo di San Marco, a Firenze.

Conclusione o compimento?

Con il concilio Vaticano II la teologia cattolica ha ripensato a fondo a come parlare delle realtà ultime, i cosiddetti "novissimi" (dal latino *novus*, "ultimo"), oggi trattati dal ramo della teologia denominato "escatologia" (dal greco *éschaton*, "ultimo"). «Un tempo questi temi erano trattati in maniera troppo separata dal resto dell'insegnamento della fede, quasi fossero niente più che un'appendice colorita», ci spiega il teologo don Renzo Lavatori. «Inoltre prevalevano toni austeri e minacciosi. Il concilio Vaticano II, in quasi tutti i suoi documenti (*Lumen gentium* nn. 48-51, *Gaudium et spes* nn. 10 e 18, ecc.), ha posto l'accento sull'attesa finale che caratterizza tutta la storia della salvezza. Gli eventi "ultimi" non sono semplicemente la conclusione, quanto piuttosto la maturazione e il compimento dell'incontro tra l'amore di Dio e la libera e totale decisione dell'uomo.

Anche la storia d'amore tra un uomo e una donna

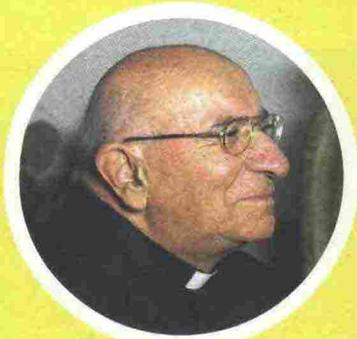
Amore di Dio e libertà umana

«Gli eventi "ultimi" non sono semplicemente la conclusione, quanto piuttosto la maturazione e il compimento dell'incontro tra l'amore di Dio e la libera e totale decisione dell'uomo»

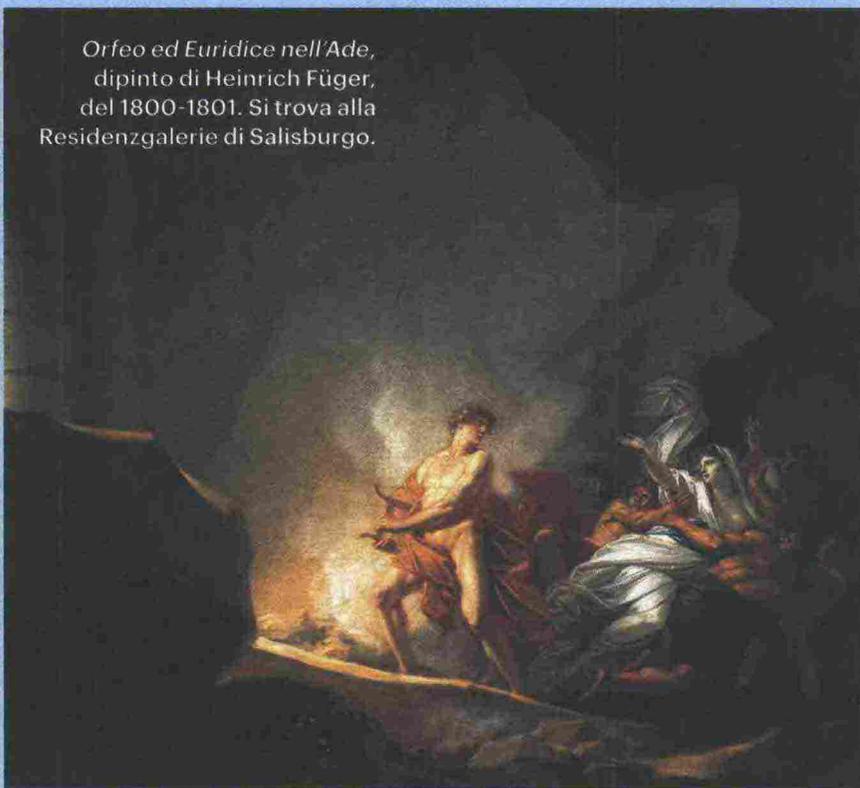
Morte fisica e Giudizio **Zoom**

L'esperto

Don Renzo Lavatori, nato a Monte Roberto (Ancona) il 3 novembre 1938, è professore emerito di Teologia presso la Pontificia università Urbaniana. Autore di numerosi volumi di studio, ricordiamo in particolare *Il Signore verrà nella gloria. L'escatologia alla luce del Vaticano II* (EDB, 2007).



Orfeo ed Euridice nell'Ades, dipinto di Heinrich Füger, del 1800-1801. Si trova alla Residenzgalerie di Salisburgo.



vive momenti di difficoltà e momenti di riconciliazione, ma ognuno di questi momenti è attraversato dalla medesima tensione verso una risposta ultima: «Mi ami?». Similmente, ogni momento della nostra vita è abitato dall'attesa di Dio verso una nostra risposta definitiva di accoglienza o di rifiuto. «Dio ci ama e ci viene incontro in ogni istante di questa vita, ma nessuna relazione d'amore può essere unilaterale: l'amore richiede di essere reciproco, gratuito, e libero».

La morte e ciò che ci attende oltre la vita non va quindi inteso timorosamente come "la" fine dell'esistenza, va compreso semmai come "il" fine dell'esistenza, cioè il suo significato e coronamento, la sua realizzazione più piena. Non è di Dio che dobbiamo avere paura, la vera incongnita è il dramma della nostra libertà.

L'amore chiede di essere reciproco

«Dio ci ama e ci viene incontro in ogni istante di questa vita, ma nessuna relazione d'amore può essere unilaterale: l'amore richiede di essere reciproco, gratuito, e libero»

L'enigma della morte

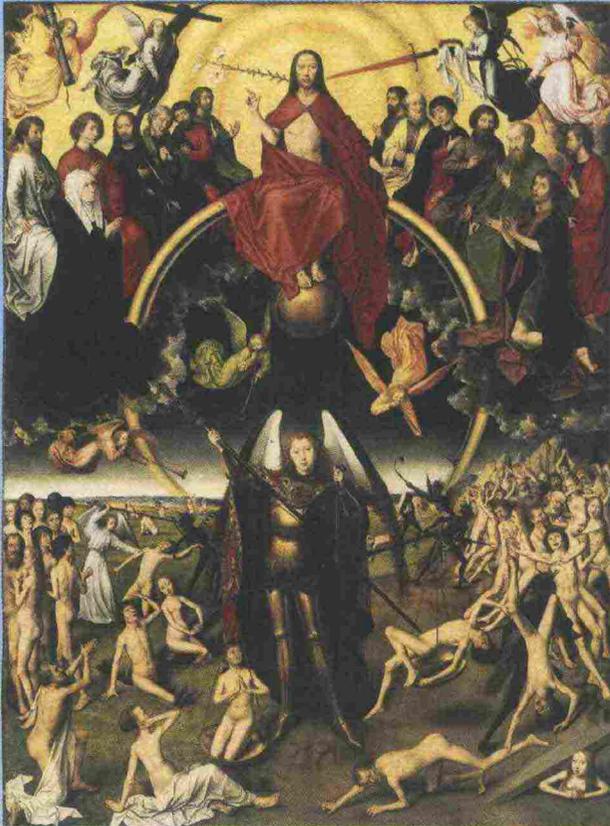
Nell'*Epopea di Gilgamesh* - il primo poema epico di cui ci è giunta testimonianza scritta - si narra il viaggio dell'omonimo re sumero alla ricerca dell'immortalità. Dopo molte peripezie, tuttavia, anche Gilgamesh dovrà rassegnarsi all'inevitabile destino degli umani. **In tutte le culture incontriamo racconti che descrivono gli sforzi dei mortali per sfuggire alla loro sorte ultima**, tuttavia - come narra il mito di Orfeo ed Euridice - davanti alla morte perfino l'arte si scopre indifesa.

Tra le moltissime dottrine enucleate nel corso dei secoli vale la pena ricordare due atteggiamenti rappresentativi davanti all'enigma della morte.

La **visione materialistica** si è espressa per bocca dal filosofo greco Epicuro (341-270 a.C.): «Il male che più ci spaventa, la morte, non è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è lei, e quando c'è lei non ci siamo più noi». Questa risposta pragmatica ha conosciuto molti revival nelle epoche successive, e tuttavia suona semplicistica: un arguto gioco di parole che dissolve l'angoscia in un elegante "inutile stare a pensarci troppo".

Viceversa, la **visione spiritualistica** di Platone (428-348 a.C.) e delle scuole che a lui si sono rifatte descrive la morte come la liberazione dell'anima

Giudizio universale, dipinto di Hans Memling, del 1467-1473, conservato nel Museo nazionale di Danzica. A destra: **San Francesco e la morte**, dipinto del 1310, conservato ad Assisi.



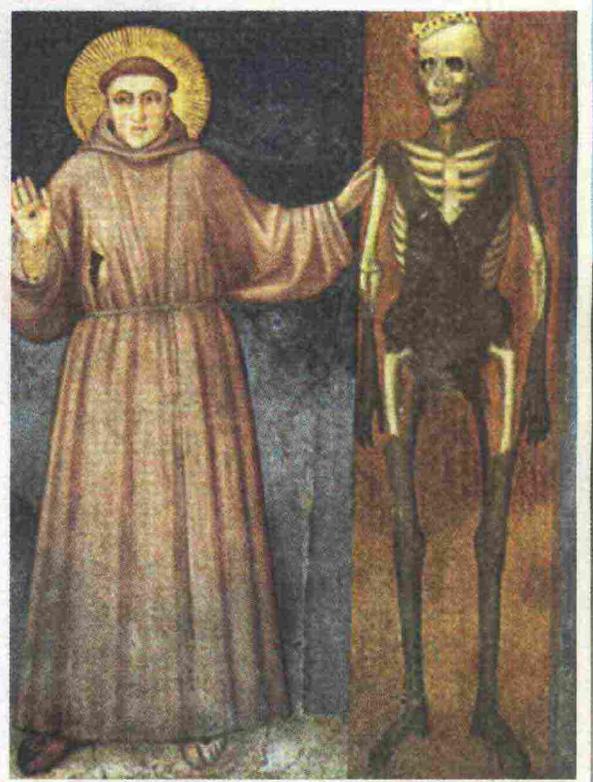
del Mercoledì delle Ceneri lo sintetizza in una meditazione stringata: *Ricordati che sei polvere, e polvere ritornerai. Convertiti e credi al Vangelo*. «La Chiesa ci ricorda la nostra condizione», spiega don Lavatori, «poiché siamo un corpo, soggetto alla corruzione, in cui Dio ha soffiato un'anima incorruttibile per permettere di partecipare all'immortalità anche al corpo. Attraverso l'anima, Dio aveva reso parte di questa vitalità eterna anche il corpo». Se siamo fatti per la vita, temere la morte è normale. Il desiderio di un'esistenza senza le limitazioni della corruzione non ci abbandona neppure nelle prove e nelle sofferenze.

dalla prigione che è il corpo, il quale la incatena alle ombre con i suoi istinti. Questa filosofia, che ha esercitato grande fascino anche presso alcuni pensatori cristiani, è però lontana dalla rivelazione biblica che vede il corpo come un dono di Dio, né risponde alla domanda: se la morte è una liberazione, perché la temiamo?

Assolutizzare il corpo o l'anima? Tra queste due visioni opposte, la fede cristiana propone un terzo atteggiamento. La liturgia

Morte come liberazione dell'anima?

«La visione spiritualistica di Platone descrive la morte come la liberazione dell'anima dalla prigione che è il corpo. Questa filosofia, che ha esercitato grande fascino anche presso alcuni pensatori cristiani, è però lontana dalla rivelazione biblica che vede il corpo come un dono di Dio»



A destra: **Angelo che pesa le anime** (dettaglio del **Giudizio universale**), di Roger van der Weyden, opera del 1446-1452, conservata al Musée de l'Hotel-Dieu di Beaune.

Morte fisica e Giudizio

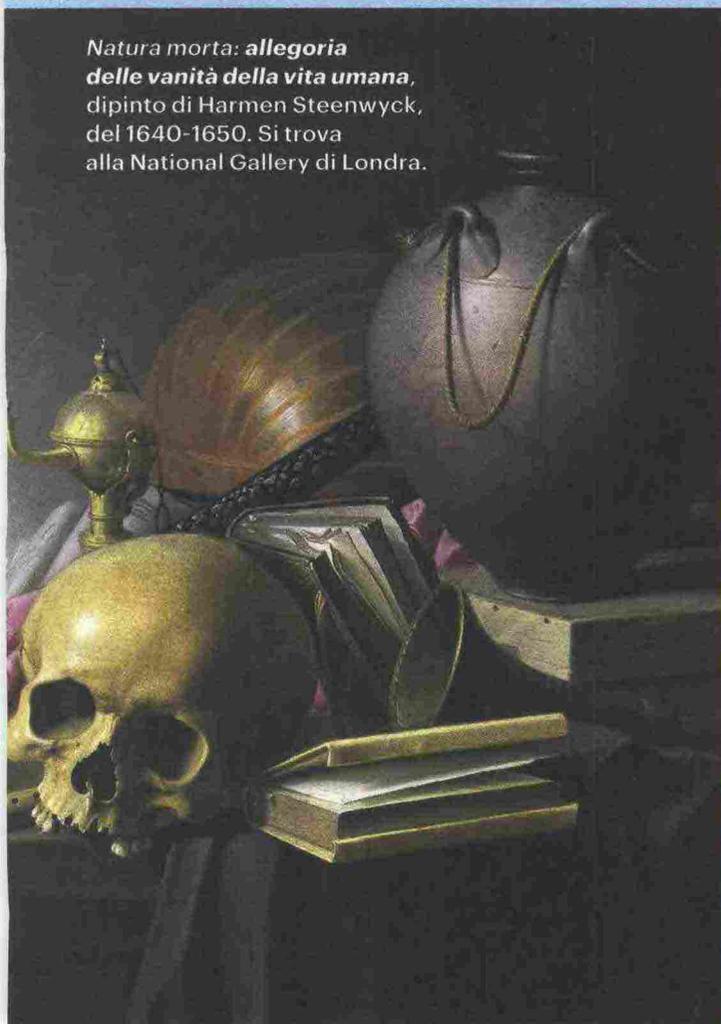
Zoom

La rottura della comunione

Anche nel libro della Sapienza leggiamo che «Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece a immagine della propria natura. Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono» (2,23-24). Così pure san Paolo scrive che «come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato» (Romani 5,12). **Parlare della morte come di "conseguenza" del peccato significa dire che essa non è una "punizione" decisa da Dio contro i suoi figli disobbedienti, ma qualcosa di autoprodotta.** Infatti, come il peccato è la deliberata rottura della comunione con Dio da parte della sua creatura, similmente anche la morte è la violenta rottura di ogni altra forma di comunione. **Mentre Dio non aveva destinato l'uomo alla solitudine (Genesi 2,18), la morte rappresenta proprio la lacerazione dolorosa di ogni rapporto, l'infrangersi di tutte le relazioni fino a far conoscere all'uomo l'estrema solitudine.**



Natura morta: **allegoria delle vanità della vita umana**, dipinto di Harmen Steenwyck, del 1640-1650. Si trova alla National Gallery di Londra.



«La morte è così drammatica perché veniamo concepiti, nasciamo, viviamo nelle relazioni interpersonali che sviluppiamo attraverso il nostro corpo», spiega don Lavatori. «Il legame tra anima e corpo è così profondo che gli istanti del loro distaccamento sono chiamati "agonia", una parola che viene dal greco *agôn*, cioè "lotta". Questo momento è così duro che, secondo i Padri della Chiesa, l'anima gira per tre giorni intorno al corpo prima di abbandonarlo, una convinzione riflettuta nell'usanza di vegliare in preghiera il corpo del defunto fino alla sua sepoltura. Lo stesso Francesco d'Assisi morì il 3 ottobre, e tuttavia il suo "transito" al Cielo si commemora il giorno successivo, il 4».

La morte come rottura di tutte le relazioni

«La morte è così drammatica perché veniamo concepiti, nasciamo, viviamo nelle relazioni interpersonali che sviluppiamo attraverso il nostro corpo»

Sorella Morte?

Qual è, allora, il senso cristiano della morte? Anche per Gesù non fu un passaggio indolore. «Tanto più che, non avendo peccato, Egli non era neppure destinato alla morte», sottolinea don Lavatori. «E tuttavia l'ha accolta facendosi carico dei peccati dell'umanità, come dice il vangelo di Giovanni: "Io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo" (10,17-18). Vissuta nell'amore, la morte diventa offerta di riconciliazione. **Il valore di quest'offerta è così grande da riuscire a ristabilire la comunione spezzata con Dio, sconfiggendo così la morte stessa. Il *mysterium Amoris* vince sul *mysterium iniquitatis*.**

Occorre dunque unirsi alla prospettiva indicata da Cristo e vivere la morte non come un'imposizione che ci deruba della gioia di vivere, ma come un affidamento fiducioso nelle braccia del Dio vivente. Questo passaggio, penoso ma non distruttivo, ci introduce alla vita nella sua forma più piena e assoluta. San Francesco poté parlare di "sorella Morte" perché l'amore redentore di Gesù l'aveva ormai trasfigurata: se prima della Sua venuta la morte era un evento di annientamento, nella fede in Lui può essere evento di ricostruzione. Il prefazio del *Rito funebre* ce lo ricorda: «La vita non è tolta, ma trasformata».

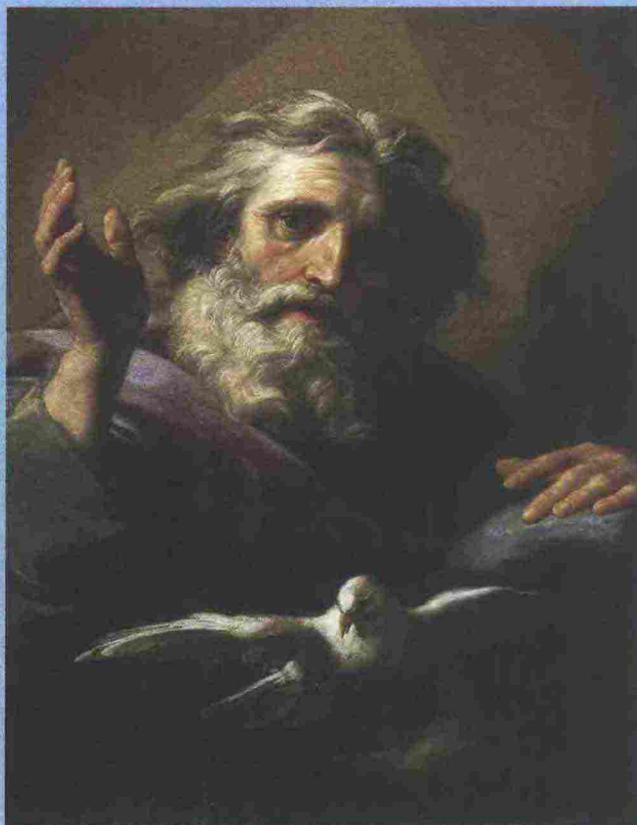
L'attesa del giudizio: timore o gioia?

Parlare di "giudizio" evoca immediatamente la cupa associazione con il rigore, la condanna e la punizione. Come immaginiamo il giudizio universale? Le note tragiche del *Dies irae* squillano nelle nostre orecchie, mentre davanti agli occhi ci si parano le forme dirompenti del *Giudizio* michelangiotesco nella Cappella Sistina. Eppure

Morire come atto d'amore

«Vissuta nell'amore, la morte di Gesù diventa offerta di riconciliazione. Questo atto di amore è così grande da riuscire a ristabilire la comunione spezzata con Dio, sconfiggendo così la morte stessa. Occorre dunque unirsi alla prospettiva indicata da Cristo e vivere la morte come un affidamento fiducioso nelle braccia del Dio vivente»

Dio Padre e lo Spirito Santo, dipinto di Pompeo Batoni, del XVIII secolo, conservato al National Trust di Basildon Park.

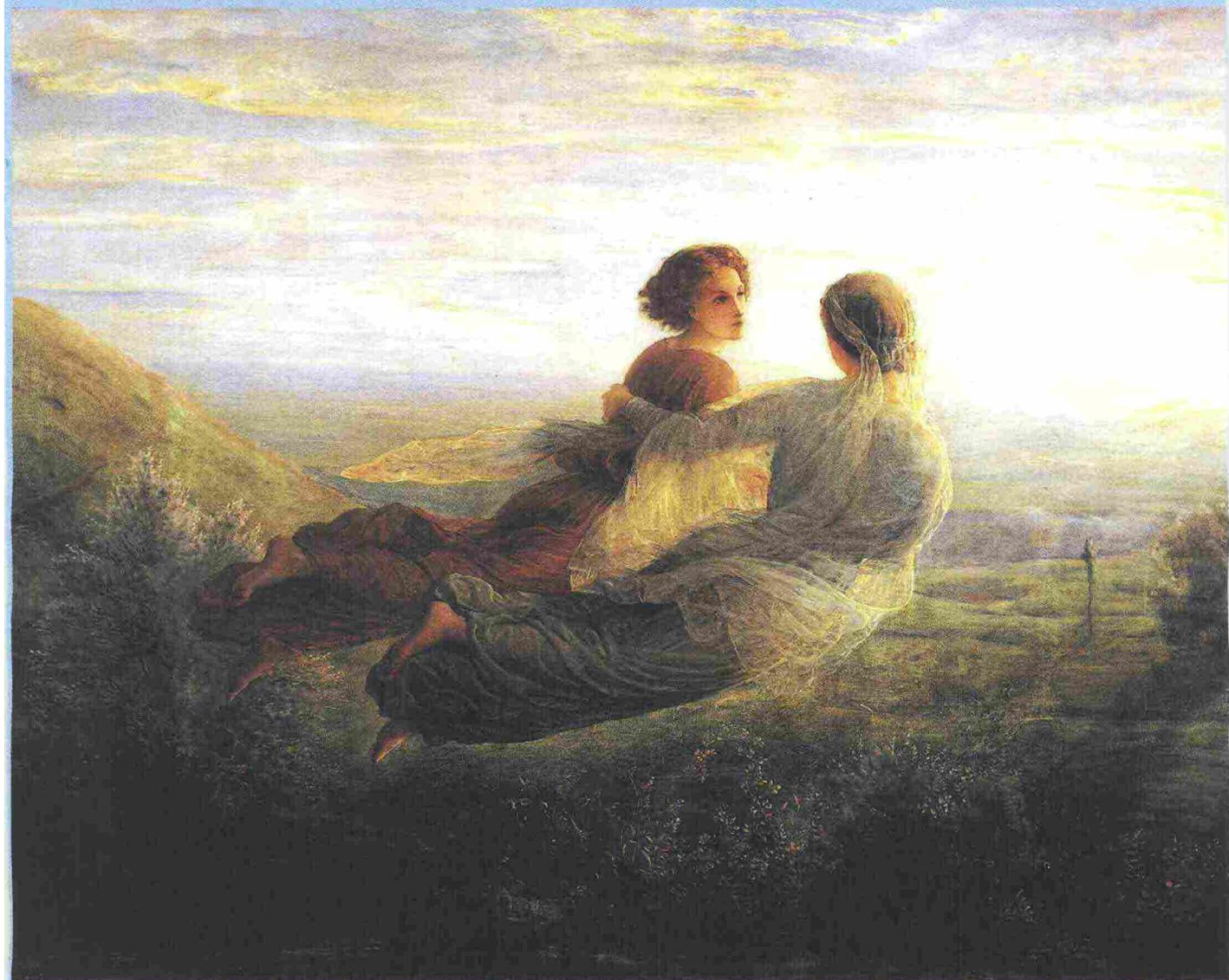


nelle pagine bibliche il giudizio finale non viene descritto solo con toni drammatici. È anche un evento festoso, al punto che l'intero creato lo attende con una gioia a malapena trattenuta: «I fiumi battano le mani, / esultino insieme le montagne / davanti al Signore che viene, / che viene a giudicare la terra. / Giudicherà il mondo con giustizia / e i popoli con rettitudine» (Salmo 97,8-9). Il giudizio su scala universale è qualcosa di buono e auspicabile, perfino necessario, poiché non c'è giorno della storia umana che non sia stato macchiato da ineguaglianze, soprusi e violenze. **Occorre allora ristabilire l'equilibrio perduto su questa terra, occorre affermare che c'è una retribuzione, e che giusti e ingiusti non vanno incontro allo stesso destino.** I poveri e gli oppressi di ogni epoca hanno gridato a Dio chiedendogli giustizia, ed Egli non lascerà per sempre che il male cresca accanto al bene, come racconta la parabola del campo di grano e della zizzania che il padrone può dividere solamente nel momento della mietitura (Matteo 13,24-30). Prima del giudizio ultimo che riguarderà l'intera storia dell'umanità, però, vi sarà il giudizio personale.

Il volo dell'anima, dipinto di Anne-François-Louis Janmot, del XIX secolo, conservato al Musée des Beaux-Arts di Lione.

Morte fisica e Giudizio

Zoom



La sorpresa del giudizio

«Come sarà il giudizio? Sarà una rivelazione. In quel momento comprenderemo tutti i gesti d'amore che Dio ha messo in atto per ciascuno di noi, e questo ci causerà la gioia di avervi corrisposto o il rimorso per non averlo fatto»

Nell'intimo, con Dio

Il giudizio *personale o particolare* avverrà con la morte di ognuno e nell'incontro esclusivo con il proprio Creatore. «Solo Dio può entrare così nell'intimo della persona», ricorda don Lavatori. «Il giudizio appartiene solo a Lui, perché neppure noi ci conosciamo altrettanto bene come ci conosce Dio... anzi, a volte siamo giudici tremendi di noi stessi, ed Egli è il solo che ci può giustificare».

Come sarà il giudizio? «Sarà una rivelazione. In quel momento comprenderemo tutti i gesti d'amore che Dio ha messo in atto per ciascuno di noi, e

Giudizio universale, dell'XI secolo, conservato nella chiesa di Sant'Angelo in Formis, a Capua.

Morte fisica e Giudizio

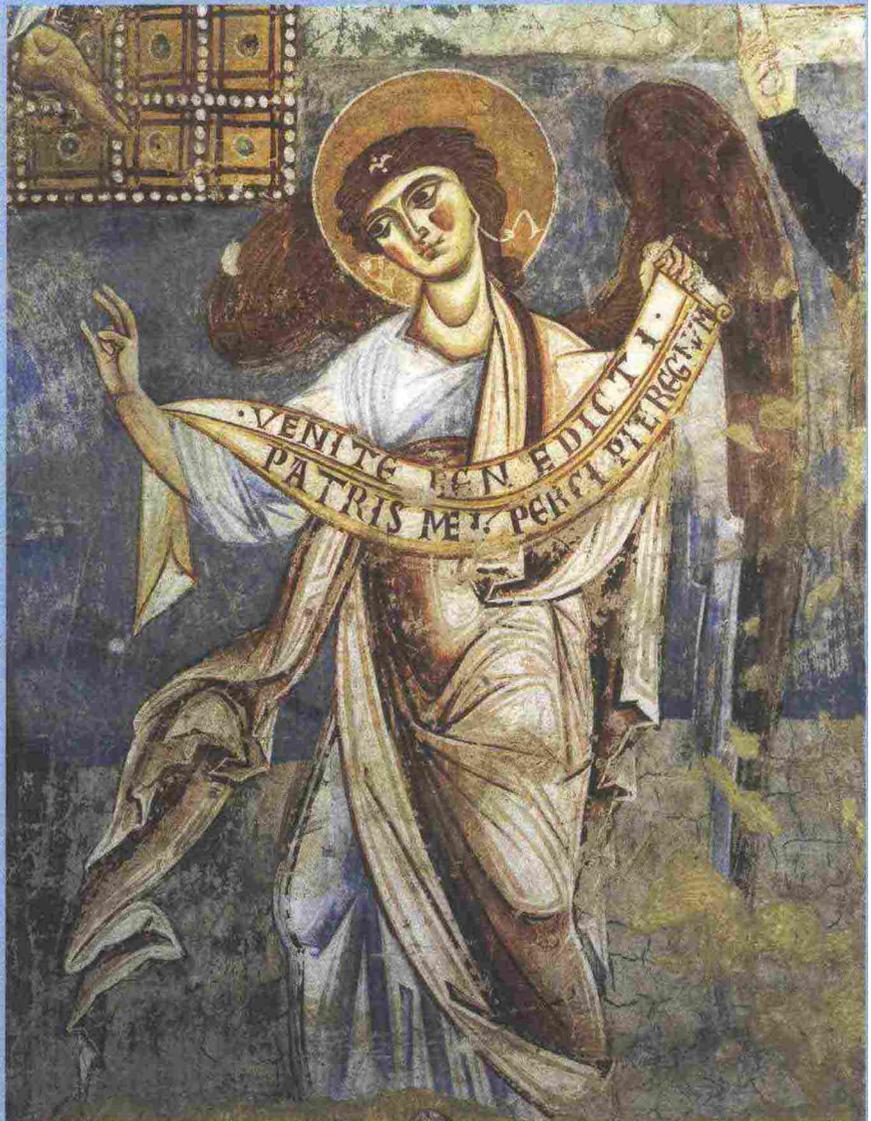
Zoom

questo ci causerà la gioia di avervi corrisposto o il rimorso per non averlo fatto». **Il tempo della nostra vita, anche se limitato, ha pertanto un valore assoluto, perché è l'unica via concreta per rispondere all'amore di Dio.** Il tempo, fino all'ultimo istante, è sempre tempo di conversione e possibilità di incontro autentico con Lui. «Il giudizio è anche benedizione, beatitudine eterna, consolazione, conforto: "Venite, benedetti dal Padre mio!"», continua la nostra guida. «**Il giudizio non è una condanna, quanto piuttosto il compimento di una storia d'amore.** Perché l'amore - per quanto disposto ad attendere pazientemente - non può essere lasciato in sospenso, rimandato all'infinito. Davanti al Suo sguardo non potremo più procrastinare: "Io ti amo... e tu? Mi vuoi bene?". A rispondere sarà la verità della nostra vita».

L'amore come misura

Gia diversi secoli prima di Cristo, l'antichità pagana aveva descritto giudici divini che sottoponevano i defunti a un ultimo vaglio. Il dio egizio Anubi pesava su una bilancia i cuori dei defunti, per poi decidere se far procedere oltre l'anima nel suo viaggio o darla in pasto a un mostro mitologico. Omero e Virgilio posero il re Minosse - famoso per essere severo e inflessibile, ma privo della saggezza salomonica - quale inquisitore ultraterreno delle anime dirette all'Ade.

Ad attendere i cristiani, invece, non ci sarà né il calcolo meccanico di una bilancia né la fredda esattezza di un arbitro disumano, ma la croce di Gesù, l'espressione massima dell'amore su questa terra. Dio Padre ha rimesso a lui il giudizio



(Giovanni 5,22; 9,39), inviandolo per salvare e non per condannare (Giovanni 12,47). Fattosi uomo come noi, il Figlio di Dio ha condiviso la nostra esistenza e la comprende pienamente. Forse per questo, nonostante la sua predicazione sia costantemente ricamata dal richiamo al giudizio finale, egli ci invita continuamente alla reciproca benevolenza: da un lato a «non giudicare per non essere giudicati» (Matteo 7,1; Luca 6,37; Giovanni 7,24), dall'altro a mettere in atto le opere di misericordia vicendevole (Matteo 25,31-46).